

GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA 65/2013

F. CONDELLO

Il cane e il fiume: interpretazione di Thgn. 347 sq. (con un excursus sulla 'figura di identificazione')

L. FERRERI

Questione teognidea. Questioni di lirica e di oralità

E. ANAGNOSTOU LAOUTIDES -
D. KONSTAN

Apollonius Rhodius, Cyzicus and the Near East

C. FACCHINI TOSI

Neologismi di nomina agentis in -trix

S. FRANCISSETTI BROLIN

Gli Epigoni di Accio: il fr. XIII (v. 302) Ribbeck

G. FLAMMINI

La funzione didascalica di alcune strutture prefatorie del De rerum natura: le risorse del poeta - magister

D. CLAY

Some Verse Epistles of Catullus of Georg Luck

G. RAMIRES

"In barba" a Virgilio: un problema di interpretazione e traduzione a Aen. 8, 659

F. FERACO

La fortuna di Plauto: l'esempio di Solino

A. MARANINI - F. MARRI

Riscoperta ed esegesi di classici tra Sei e Settecento. Muratori e Cuper su Paolino da Nola

F. CABRAS

I Foricoenia amorosi di Jan Kochanowski. Sull'imitatio di Ovidio in Polonia

RETRACTANDO ATQUE
EXPOLIENDO

E. VALVO

L'Altro nell'antichità tra ostilità e fascinazione

P. LIVIABELLA FURIANI

A proposito dell'intervento degli dèi in Erodoto

R. M. LUCIFORA

Sulla Medea di Ovidio

D. LODESANI

La geografia di Ammiano

I. G. MASTROROSA

Girolamo e l'ascetismo muliebre tardoantico: a proposito di un recente studio sul monachesimo femminile



65
2013



GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA

INTERNATIONAL STUDIES OF ANCIENT SOURCES AND THEIR CONTEXTS

65
2013

BREPOLS

ISBN 978-2-503-54939-2



9 782503 549392



GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA

INTERNATIONAL
STUDIES OF ANCIENT
SOURCES AND THEIR
CONTEXTS

65/2013

EDITOR IN CHIEF

Carlo SANTINI (Perugia)

EDITORIAL BOARD

Giorgio BONAMENTE (Perugia)

Paolo FEDELI (Bari)

Giovanni POLARA (Napoli)

Aldo SETAIOLI (Perugia)

INTERNATIONAL SCIENTIFIC COMMITTEE

Maria Grazia BONANNO (Roma)

Carmen CODOÑER (Salamanca)

Roberto CRISTOFOLI (Perugia)

Emanuele DETTORI (Roma)

Hans-Christian GÜNTHER (Freiburg i.B.)

David KONSTAN (New York)

Julián MÉNDEZ DOSUNA (Salamanca)

Aires NASCIMENTO (Lisboa)

Heinz-Günter NESSELRATH (Heidelberg)

François PASCHOUD (Genève)

Carlo PULSONI (Perugia)

Johann RAMMINGER (München)

Fabio STOK (Roma)

EDITORIAL STAFF

Flavia BALDASSARRI

Roberto CRISTOFOLI

Paola SEGOLONI

SUBMISSIONS SHOULD BE SENT TO

Carlo SANTINI

carlo.santini@unipg.it

Dipartimento di Lettere

Università degli Studi di Perugia

Piazza Morlacchi, 11

I-06123 Perugia, Italy

GIORNALE
ITALIANO DI
FILOLOGIA

INTERNATIONAL
STUDIES OF ANCIENT
SOURCES AND THEIR
CONTEXTS

65
2013



BREPOLS

© 2013 Brepols Publishers n.v., Turnhout, Belgium

All rights reserved.

No part of this publication may be reproduced,
stored in a retrieval system, or transmitted,
in any form or by any means, electronic, mechanical,
photocopying, recording, or otherwise,
without prior permission of the publisher.

Cover picture:

Giorgio DE CHIRICO, *Les Fils d'Hebdomeros* (1926)
Milan, Museo del Novecento e case Museo

© Comune di Milano – Tutti i diritti di legge riservati

D/2013/0095/153

ISBN 978-2-503-54939-2

Printed in the E.U. on acid-free paper

SOMMARIO

Federico CONDELLO <i>Il cane e il fiume: interpretazione di Thgn. 347 sg. (con un excursus sulla 'figura d'identificazione')</i>	5
Luigi FERRERI <i>Questione teognidea, questioni di lirica e oralità</i>	43
Eva ANAGNOSTOU-LAOUTIDES - David KONSTAN <i>Apollonius Rhodius, Cyzicus, and the Near East</i>	117
Claudia FACCHINI TOSI <i>Neologismi di nomina agentis in -trix</i>	149
Sonia FRANCISSETTI BROLIN <i>Gli Epigoni di Accio: il fr. XIII (v. 302) Ribbeck</i>	161
Giuseppe FLAMMINI <i>La funzione didascalica di alcune strutture prefatorie del De rerum natura: le risorse del poeta - magister</i>	175
Diskin CLAY <i>Some Verse Epistles of Catullus for Georg Luck</i>	209
Giuseppe RAMIRES <i>"In barba" a Virgilio: un problema di interpretazione e traduzione a Aen. 8, 659</i>	221
Fabrizio FERACO <i>La fortuna di Plauto: l'esempio di Solino</i>	229
Anna MARANINI - Fabio MARRI <i>Riscoperta ed esegesi di classici tra Sei e Settecento. Muratori e Cupper su Paolino da Nola</i>	247
Francesco CABRAS <i>I Foricoenia amorosi di Jan Kochanowski. Sull'imitatio di Ovidio in Polonia</i>	275

RETRACTANDO ATQUE EXPOLIENDO

Eva VALVO <i>L'Altro nell'antichità tra ostilità e fascinazione</i>	311
Patrizia LIVIABELLA FURIANI <i>A proposito dell'intervento degli dèi in Erodoto</i>	319
Rosa MARIA LUCIFORA <i>Sulla Medea di Ovidio</i>	337
David LODESANI <i>La geografia di Ammiano</i>	342
Ida Gilda MASTROROSA <i>Girolamo e l'ascetismo muliebre tardoantico: a proposito di un recente studio sul monachesimo femminile</i>	354



GIUSEPPE FLAMMINI

LA FUNZIONE DIDASCALICA
DI ALCUNE STRUTTURE PREFATORIE
DEL *DE RERUM NATURA*:
LE RISORSE DEL *POETA - MAGISTER*

Il poema didascalico è senza dubbio, tra i generi poetici, quello più vistosamente condizionato dalla bipolarità delle categorie estetiche della forma e del contenuto, le due strutture connettive imprescindibili di qualsivoglia opera letteraria¹. Tale constatazione appare di per se stessa ovvia, se consideriamo che la creatività e le pretese stilistiche del poeta, che intenda affidare al verso il proprio magistero, in tanto risultano fortemente compresse, in quanto la tipologia della materia trattata si presenta, nella maggior parte dei casi, poco adattabile alle leggi del ritmo e dell'armonia. Da qui trae origine quel conflitto, per altro prevedibile, tra le sollecitazioni dell'*ornatus* e le istanze imposte dal progetto didascalico; in altre parole la materia, o il contenuto, che si identifica con il motivo ispiratore e con la 'Weltanschauung' del poeta, finisce con il reclamare la sua priorità sulla forma, che invece si configura come *dispositio* ed *elocutio*, ordinamento ed espressione artistica del contenuto medesimo.

Tra questi due estremi si colloca l'artefice del verso, vero e proprio *arbitrarius causae*: una evidente manifestazione del disagio, derivante dalla consapevolezza dei rischi che comporta una mancata o insoddisfacente interazione della forma e del contenuto, è esternata da Lucrezio in quella sorta di *admonitio ad lectorem*, inserita, poco prima della presentazione dei principi fondamentali della fisica atomistica, in 1, 136 sg. *Nec me animi fallit Graiorum*

¹ Alla infelice combinazione della forma con il contenuto allude Dante in una famosa terzina: *Par. I, 127 sgg. Vero è che come forma non s'accorda / molte fiatae all'intenzion dell'arte, / perch'a risponder la materia è sorda.*

obscura reperta / difficile inlustrare Latinis versibus esse, una impresa resa ancora piú difficoltosa dalla constatazione che alla lingua latina fa difetto un lessico filosofico con cui possa essere presentata in modo adeguato la *novitas rerum*. Il divulgatore del verbo epicureo, non avendo una Musa a cui votarsi e cercando di appigliarsi ad una *captatio benevolentiae* pressoché disperata, sottolinea l'ardua operazione di trasferire nel verso canonico dell'epos un soggetto del tutto refrattario e poco duttile, quale è la *naturae species ratioque*, ovvero lo studio della fenomenologia fisica interpretata attraverso le lenti della dottrina epicurea².

Nei due esametri sopra riferiti è da individuare, oltre al motivo ricorrente della *humilitas*, il filo conduttore dell'intero poema didascalico, il cui impianto si sorregge sull'antitesi di fondo 'tenebra-luce', ovvero sulla opposizione tra gli *obscura reperta* e l'impegno profuso dal poeta o piuttosto la sua dichiarata vocazione a rendere accessibili, attraverso il suo insegnamento, contenuti di intelligenza non immediata ad un pubblico di lettori non predisposto geneticamente alla speculazione filosofica. Non è fuor di luogo soggiungere che essa antitesi sarà riusata in un altro momento nevralgico del poema, mi riferisco a quella professione di poetica che è stata inserita nelle battute conclusive del medesimo libro primo: 933 sg. ...*obscura de re tam lucida pango / carmina*, ove non sfugge che il compito precipuo demandato ai versi è quello di *inlustrare* la materia.

Dalla importanza e dalla preminenza che sono assegnate, nell'economia del poema didascalico, al contenuto ha avuto origine la questione se esso dovesse essere annoverato nell'ambito dei generi poetici. Occorre premettere immediatamente che

² Sulla corretta intelligenza dell'espressione formulare *naturae species ratioque*, occorrente in un gruppo di versi discussi piú avanti, si è a lungo dissertato: v'è chi ha ritenuto che la locuzione sia da intendere un'endiadi e chi si è opposto a questa spiegazione; v'è chi ha ritenuto che il genitivo *naturae* determini solo il sostantivo *species* e chi ha ritenuto che esso sia da estendere anche al polivalente lessema *ratio*, purché si distingua la funzione soggettiva di esso genitivo nella giuntura *naturae species* e quella oggettiva nella giuntura *naturae ratio*; ma non essendo questa la sede per discutere di questo argomento, mi contento di rinviare alle dotte pagine di F. Giancotti, *Religio, Natura, Voluptas*. Studi su Lucrezio con un'antologia di testi annotati e tradotti, Bologna 1989, pp. 216-235, ove è reperibile la bibliografia fondamentale prodotta sull'intera questione.

a questo riguardo si presentano del tutto contrapposte le posizioni assunte dalla critica storico-letteraria antica.

Sulle peculiarità di questa forma poetica ebbe a pronunciarsi Aristotele, che, come è noto, prese le distanze dall'opinione diffusa che era solita attribuire il titolo di poeta a chiunque avesse composto uno scritto in versi, dedicato o alla materia medica o allo studio della natura, e segnò in tal modo un profondo iato, per riusare una celebre distinzione crociana, tra poesia e letteratura. Lo Stagirita, infatti, dopo aver istituito un confronto tra Omero ed Empedocle, autore di un poema *Περὶ φύσεως* ed esponente, insieme con Parmenide, di una tradizione in cui si iscrive il *De rerum natura* lucreziano³, pervenne alla conclusione che entrambi gli autori erano certamente accomunati dall'impiego della medesima struttura metrica, ma, mentre Omero doveva essere considerato a tutti gli effetti un ποιητής, ad Empedocle erano soltanto da riconoscere le competenze del φυσίολογος⁴.

La critica storico-letteraria latina, rappresentata a questo proposito da Cicerone e da Quintiliano, non ha mai raggiunto posizioni così radicali. Il primo, volendo dimostrare che l'oratore, dopo adeguata preparazione, è capace di parlare di qualsivoglia soggetto, adduce come supporto della propria argomentazione il fatto che Arato di Soli, pur digiuno di astronomia, cantò con versi di egregia fattura il cielo e le costellazioni, mentre Nicandro di Colofone, seppur anch'egli sprovvisto dei *praeepta* dell'arte agricola, poté tuttavia attendere alla realizzazione di un poema didascalico pregevolissimo con le sue doti di poeta più che con le cognizioni e le acquisizioni tecniche proprie di un agricoltore⁵.

³ Per quanto concerne l'assunzione come modelli, da parte di Lucrezio, di questi due filosofi presocratici che hanno dato una veste esametrica alle loro dottrine, cfr. le considerazioni di M. von Albrecht, *Storia della letteratura latina. Da Livio Anfronico a Boezio*, tr. it., I, Torino 1995, p. 276: «Per Lucrezio il riferimento ai presocratici non è un capriccio classicistico o arcaizzante, ma una conseguenza del fatto che il poeta romano è intimamente compreso della grandezza e del significato del suo tema», ed ancora p. 290: «Poiché il Romano è profondamente compenetrato del significato universale dell'interpretazione epicurea del cosmo non gli rimane altra scelta che rifarsi stilisticamente ai presocratici».

⁴ Cfr. Arist. *Poet.* 1, 4, 33 sgg. Gallavotti.

⁵ Cfr. Cic. *de orat.* I 69.

Non molto dissimile è la valutazione di Quintiliano sulla perizia esibita dal poeta astronomico alessandrino nonostante l'aridità della materia trattata. Meritano di essere riferite le parole del retore: 10, 1, 55 *Arati materia motu caret, ut in qua nulla varietas, nullus adfectus, nulla persona, nulla cuiusquam sit oratio, sufficit tamen operi, cui se parem credidit*. Quintiliano, nel tratteggiare la morfologia dei *Φαινόμενα*, sottolinea, senza espressamente menzionarlo, la vitalità del poema epico, cui sono contrapposte la staticità e la monotonia di un soggetto didascalico: il poema epico è infarcito, se mi è consentita la metafora culinaria, da ben altri ingredienti, quali il *motus*, la *varietas*, l'*adfectus*, la *persona*, tutto ciò di cui risulta sprovvisto il poema di Arato, cui è tuttavia riconosciuto il merito, in virtù delle risorse dell'*ornatus*, di essere stato all'altezza del compito. Non è invece altrettanto lusinghiero il giudizio formulato su Lucrezio, che non è additato come un modello di *elocutio* ed è inoltre ritenuto *difficilis*⁶: in altre parole il professore di retorica non ha valutato positivamente il fatto che la forma ha finito con l'essere stata penalizzata eccessivamente dalla trattazione di una materia per niente accessibile.

La severità manifestata da Quintiliano meriterebbe, in obbedienza ai principi che disciplinano lo statuto del poema didascalico, di essere alquanto ridimensionata alla luce della considerazione che gli argomenti trattati dal poeta latino godono di una accentuata centralità che è del tutto assente nel manierismo dei prodotti didascalici di età alessandrina, ove il contenuto è pressoché evanescente e quasi del tutto sacrificato, secondo giudizi estetici ben consolidati, davanti all'importanza ascrivita alle scelte formali. In Lucrezio, che è ben consapevole della sua missione filosofica e del suo compito di *interpres*, ovvero della sua funzione mediatrice tra la cultura greca e quella romana, è la forma ad essere concepita in funzione del contenuto.

La comunicazione del contenuto è veicolata da un insieme di strategie didattiche, congegnate di volta in volta da Lucrezio in modo tale che al lettore possa essere consentita l'assimilazione progressiva di una materia non semplice, il cui insegnamento è addolcito dal verso, allo stesso modo che, per richiamarmi ad un celeberrimo *locus* programmatico del poema

⁶ Cfr. Quint. 10, 1, 87.

(1, 936-942 = 4, 11-17), gli *absinthia taetra* sono somministrati dai medici ai fanciulli con uno stratagemma innocente, certamente ingannevole, ma salutare. Ne consegue che la metodologia didattica è sorretta da vari accorgimenti, intesi ad inculcare i principi fondamentali della dottrina nelle menti dei lettori, assimilati ai *pueri* destinatari di un amaro farmaco: tra gli orpelli del *poeta-magister* è da annoverare la tecnica della ripetizione, potenziata da quelle *figurae per adiectionem*, quali l'anafora, la geminazione, l'anadiplosi, il poliptoto, per non aggiungere altre risorse, non contemplate dalla manualistica retorica, già esaminate e discusse acutamente⁷; non sono inoltre da sottaccare quelle ripetizioni concettuali, che sono disseminate un po' ovunque nel poema e soprattutto in quei passi che figurano didatticamente tra i più impegnativi. In buona sostanza tutte le strutture di sostegno del poema, includendovi anche tutti quei semplici richiami ad aspetti dottrinali precedentemente trattati⁸, sono concepite all'insegna del motto, di eziologia non definibile, *repetita iuvant*⁹, da cui non potrà mai prescindere

⁷ Su ciò rinvio al saggio di I. Dionigi, *Lucrezio. Le parole e le cose*, aggiornamento bibliografico a cura di Alessandra Magnoni, Bologna 2005³, p. 76 sg., ove può essere controllata la ricca documentazione prodotta dallo Studioso.

⁸ Mi riferisco in particolare a quelle espressioni introdotte dal sintagma causale, come *quoniam docui* (cfr. 1, 265; 543; 951. 2, 478; 522. 3, 31. 4, 26; 752. 6, 43), o da quello modale, come *ut / uti docui* (cfr. 1, 539. 2, 339; 1050. 3, 458; 500; 522. 5, 364. 6, 176), per non dire di altre occorrenze, ove la medesima voce verbale è documentata senza sintagmi subordinanti (cfr. 2, 499. 3, 426. 4, 861; 1145. 6, 271; 486; 627; 1094). Alla medesima nozione verbale il poeta ricorre tutte le volte che vuole sottolineare la propria missione pedagogica: così *docemus* (1, 501), *doceo* (1, 931. 4, 6. 5, 56; 529), *docebo* (2, 748). Faccio osservare che l'insieme dei versi, con cui il poeta intende fissare sul piano didattico gli aspetti dottrinali già trattati, esibisce un'articolazione sintattica molto complessa, ove la proposizione sovraordinata figura cernitata, al centro del periodo, da un pulviscolo di dipendenti: si consideri ad es. 1, 265-270 *Nunc age, res quoniam docui non posse creari / de nilo neque item genitas ad nil revocari, / nequa forte tamen coepes diffidere dictis, / quod nequeunt oculis rerum primordia cerni, / accipe praeterea quae corpora tute neessest / confiteare esse in rebus nec posse videri*. Si tratta di un impianto formato da 10 proposizioni, che trova riscontri pressoché simili in analoghe sequenze: cfr. 1, 543-547 (8 proposizioni), 3, 31-40 (10 proposizioni), 4, 26-34 (12 proposizioni).

⁹ Per quanto concerne questa espressione sentenziosa, vd. la variante *repetitio est mater studiorum* in R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, 10.000 citazioni dall'antichità al Rinascimento nell'originale e in traduzione. Con commento storico, letterario e filologico, Milano 2007 (= 1991), p. 173, n. 378. La genesi di questo detto, frequentemente citato da Platone (cfr. e. g. *Phil.* 59 ce; *Leg.* 6, 754 c: *καὶ δις καὶ τρις τὸ καλόν*), è da ricercare in ambito estetico. Cfr. altresì Hor. *A. P.* 365.

qualsivoglia scritto con dichiarate finalità didascaliche. Empedocle stesso, secondo quanto asserisce lo Scoliaсте al *Gorgia* di Platone (498 e), sottolineava l'importanza e la utilità didattica della ripetizione in un frammento del suo poema fisico (25 D-K ...καὶ δις γάρ, ὃ δεῖ, καλὸν ἔστιν ἐνισπεῖν).

Il poeta latino ricorre al supporto della retorica per trasmettere nel modo piú chiaro ed intellegibile, attraverso l'attività del ritmo, il messaggio epicureo, e a questo riguardo è da rilevare che il magistero lucreziano è guidato da criteri diametralmente opposti a quelli cui si era ispirato Eraclito, che si distingueva a motivo della tortuosità delle espressioni e degli *inversa verba*¹⁰. Che la retorica sia subordinata alle istanze della *σαφήνεια* e non sia invece utilizzata come strumento dell'*ornatus*, è dimostrato dal fatto che il poeta, se da un verso indulge alla ripetizione di lessemi, dall'altro cerca di evitare quelle *figurae sententiae*, quali la metafora¹¹ e l'allegoria¹², che potrebbero ingenerare ambiguità e compromettere la ricezione della dottrina fisica e dei *praecepta* riconducibili alla sfera etica¹³. Va da sé che in tale ottica il *verbum translatum* è sacrificato a tutto vantaggio del *verbum proprium*, in obbedienza alla linea seguita dal Maestro, aduso a designare gli oggetti con la λέξις κυρία, in

¹⁰ Sulla polemica antieraclitea cfr. 1, 638 sgg. *Heraclitus inquit quorum dux proelia primus, / clarus <ob> obscuram linguam magis inter inanis / quamde gravis inter Graios qui vera requirunt*. Il profilo del filosofo presocratico è impreziosito da alcuni accorgimenti, quali la metafora militare, l'allitterazione in clausola esametrica, l'arcaismo *quamde*, una particella comparativa di cui la prima occorrenza è in Andr. *Od.* 18 Blänsdorf *namque nullum peius macerat humanum / quamde mare saevom eqs.* Non va inoltre tralasciato l'ossimoro di v. 639, ove l'espressione *ob obscuram linguam* richiama antifrasticamente quei *lucida carmina*, che informano l'obiettivo e il progetto didascalico del *De rerum natura*.

¹¹ Per quanto concerne la idiosincrasia di Lucrezio per la metafora, cfr. 3, 131-135, ove il poeta respinge l'impiego traslato del tecnicismo musicale *harmonia*. Su ciò vd. Dionigi, *Lucrezio*. cit., pp. 70-73.

¹² Per quanto attiene invece all'avversione verso l'allegoria, il testo di riferimento è 1, 641 sg., su cui vd. C. Bailey, *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation and Commentary by C. B., II, Oxford 1947, p. 714 sg.; cfr. altresí Dionigi, *Lucrezio*. cit., p. 86, n. 17.

¹³ Per quanto concerne l'atteggiamento di Lucrezio nei riguardi della retorica, rinvio a A. Bartalucci, *Lucrezio e la retorica*, in *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, III, Catania 1972, pp. 45-83. Per una densa rassegna della bibliografia prodotta su questo argomento si rinvia a Dionigi, *Lucrezio*. cit., pp. 16-18 e n. 5.

modo che potesse essere eliminato qualsiasi scarto tra significante e significato¹⁴.

Altri procedimenti finalizzati al dirozzamento dei lettori e soprattutto alla loro ‘persuasione’¹⁵ sono costituiti dalle varie tecniche sperimentate dal poeta nel condurre le proprie *argumentationes*¹⁶; queste infatti ora sono impostate secondo il procedimento analogico, che, nel caso della dimostrazione dell’esistenza del *clinamen* (4, 110-122), è adottato nel passaggio dal visibile all’invisibile¹⁷; ora sono condotte secondo il ragionamento apagogico, una sorta di dimostrazione *per absurdum*, consistente nel mettere in evidenza come dalla ostinata ammissione della tesi contraria, deriverebbero conseguenze sprovviste di ogni buon senso comune¹⁸.

¹⁴ Cfr. Diog. Laert. 10, 13 Κέχρηται (sc. Ἐπίκουρος) δὲ λέξει κυρία κατὰ τῶν πραγμάτων, una scelta stilistica che – soggiunge il biografo – era censurata come troppo personale dal grammatico alessandrino Aristofane di Bisanzio.

¹⁵ La pretesa antiretoricità di Lucrezio, sostenuta in passato (ma su questo aspetto vd. Dionigi, *Lucrezio* cit., p. 85 sg.), è smentita dalla considerazione di massima che il poema ha come fine primario quello di convincere i lettori della bontà della ‘Weltanschauung’ epicurea, e a questo riguardo vd. von Albrecht, *Storia* cit., p. 296: «Che un testo didascalico debba contenere numerosi elementi “retorici” è – a partire da Empedocle, che per questo motivo veniva indicato come maestro di Gorgia – altrettanto ovvio quanto il fatto che per Lucrezio poesia e retorica non si escludono».

¹⁶ A proposito delle *argumentationes* occorre rilevare che esse sono diluite in lunghi periodi esibenti a volte un’articolazione sintattica estenuante, che trova riscontro nella produzione drammatica arcaica – un esempio istruttivo è offerto da Plaut. *Amph.* vv. 1-16 –. Ma in Lucrezio questo fenomeno non è da considerare come un residuo del periodare del latino arcaico, ma è piuttosto da riferire all’andamento prosastico dell’*argumentatio* stessa, sostenuto da una grande quantità di connettivi, di cui non è dato di ritrovare in poesia traccia.

¹⁷ La *ratio* analogica è richiesta tutte le volte che la percezione sensoriale, unico ed esclusivo criterio di verità ammesso da Epicuro, non può fornire alcun supporto: questa aporia si verifica ancora in 1, 271 sgg., ove Lucrezio, per dimostrare l’esistenza dei *primordia rerum*, di per se stessi invisibili, produce una serie di esempi, come la *venti vis*, che, pur non vedendosi, è comprovata dalle sue devastazioni; sull’analogia come strumento argomentativo rinvio all’importante saggio di A. Schiesaro, *Simulacrum et imago*. Gli argomenti analogici nel *De rerum natura*, Pisa 1990, ove lo Studioso prende in esame alquanti *loci* del poema in cui si presenta la opposizione delle due categorie del visibile (*aperta*, τὸ φαινόμενον) e dell’invisibile (*caeca*, τὸ ἄδηλον). Sull’analogia è da tenere soprattutto presente il contributo di P. H. Schrijvers, *Le regard sur l’invisible. Étude sur l’emploi de l’analogie dans l’œuvre de Lucrèce*, in «Entretiens sur l’Antiquité classique», publiés par Olivier Reverdin et Bernard Grange, Tome 24. *Lucrèce* (Vandoeuvres - Genève 22-27 août 1977), Genève 1978, pp. 77-124.

¹⁸ Sul piano delle strutture grammaticali il segnale distintivo del metodo apagogico è perlopiù prefigurato dalle occorrenze del periodo ipotetico del III tipo,

I proemi ai singoli libri, in quanto mirano a creare nei lettori la predisposizione a recepire la materia che sarà successivamente trattata, svolgono essi stessi una funzione didascalica. Finalità non dissimili sono demandate agli *excursus*, che, se da un verso sono intesi a garantire un qualche momento di distensione alla mente, continuamente sollecitata a prestare attenzione, dall'altro le consentono, attraverso un'utile pausa di riflessione, di elaborare e di assimilare la dottrina trasmessa.

All'elenco, finora abbozzato, di quelle risorse che fungono da vere e proprie infrastrutture, cooperanti tra loro alla realizzazione del magistero lucreziano, sono da aggiungere alcune sezioni autonome che, con frequenza maggiore, si trovano disseminate nel complesso dei primi tre libri, in ragione soprattutto del fatto che questa sezione del poema richiede un impegno didattico maggiore di quanto non esiga la seconda triade: queste medesime svolgono, in un paio di casi (cfr. 1, 146-158 e 2, 62-79), funzione di raccordo tra la 'ouverture' proemiale e la successiva trattazione scientifica¹⁹, mentre in altre situazioni (cfr. *e. g.* 1, 483-502), il poeta vi ricorre per introdurre la esposizione di una nuova materia. All'esame di queste microstrutture, congegnate, per riusare una distinzione crociana²⁰, in funzione del cosiddetto momento 'insegnativo', è dedicato il presente contributo.

De rerum natura 1, 146-158²¹

Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necesest
non radii solis neque lucida tela diei
discutiant, sed naturae species ratioque.

come ad es. in 1, 159-166, ove è dimostrato il principio fondamentale della fisica epicurea che nulla nasce dal nulla. Su questo genere di procedimento rinvio ai contributi di W. Kullmann, *Zu den historischen Voraussetzungen der Beweismethode des Lukrez*, in "Rheinisches Museum" 123, 1980, pp. 97-125 e G. Milanese, *Osservazioni sulla tecnica argomentativa di Lucrezio*, in *Analysis I. Didascalica*, a cura di Teresa Mantero, Genova 1987, pp. 43-92.

¹⁹ È da rilevare che Lucrezio ricorre anche altrove a consimili strutture di collegamento, funzionali ad una più perspicua delucidazione del progetto didattico sotteso a ciascun libro: così 3, 31-40. 4, 26-44. 5, 55-90. 6, 43-95.

²⁰ Cfr. B. Croce, *Lucrezio e Virgilio. Il 'De rerum natura' e i 'Georgica'*, in *Poesia antica e moderna*, Bari 1943², pp. 39-54, ma vd. soprattutto p. 39 sgg.

²¹ Il passo qui sotto riprodotto e gli altri più avanti esaminati sono tratti dalla edizione oxoniense di Bailey: cfr. *Lucreti De rerum natura Libri sex*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Cyrillus Bailey, Oxonii 1921.

- 150 principium cuius hinc nobis exordia sumet,
 nullam rem e nilo gigni divinitus umquam.
 quippe ita formido mortalis continet omnis,
 quod multa in terris fieri caeloque tuentur
 quorum operum causas nulla ratione videre
 possunt ac fieri divino numine rentur.
- 155 quas ob res ubi viderimus nil posse creari
 de nilo, tum quod sequimur iam rectius inde
 perspiciemus, et unde queat res quaeque creari
 et quo quaeque modo fiant opera sine divum.

Dopo la materia esposta nel denso prologo al libro primo²², Lucrezio inaugura la nuova sezione con il gruppo dei versi in epigrafe, il cui collegamento con gli esametri precedenti è segnato dalla congiunzione conclusiva *igitur*²³, che è propriamente da riattaccare alla polemica contro la *religio*, iniziata con il discorso eulogico di Epicuro e poi proseguita con le considerazioni intorno alla deprimente credenza nelle punizioni ultramondane.

I primi tre esametri, a ben vedere, sono da intendere come la risposta epicurea ai condizionamenti esercitati dalla *religio* sull'*animus* e agli smarrimenti di quest'ultimo generati da paure inconsistenti²⁴.

Questo tristico, di evidente tenore parenetico e ricorrente in altri *loci* del poema²⁵, merita di essere brevemente considerato: innanzitutto il verso iniziale si distingue per l'allitterazione sil-

²² Gli *argumenta* del prologo sono costituiti nell'ordine dall'inno cletico a Venere (vv. 1-43), dal richiamo fugace alla dottrina dell'atarassia e della estraneità degli dei alle vicissitudini umane (vv. 44-49, ma su tale sezione, espunta dal Marullus, e sulla questione della sua autenticità rinvio alle considerazioni di Bailey, *Titi Lucreti Cari* cit., II, pp. 601-604), dall'esortazione a Memmio e dalla dichiarazione del soggetto trattato (vv. 50-61), dalla celebrazione di Epicuro (vv. 62-79), dalle stoccate contro la superstizione e i vani timori suscitati dall'Acheronte (vv. 80-135), dal topos della *humilitas* (vv. 136-145).

²³ Su questo connettivo nel contesto in esame rinvio a Giacottti, *Religio* cit., p. 216, n. 20.

²⁴ Su questa 'triade' – la definizione è del Giacottti – vd. ancora questo Studioso, *Religio* cit., pp. 197-240.

²⁵ Questi versi si ripetono, ma insieme con altri versi formulari, precisamente la "Tetrade" [= 2, 55-58; 3, 87-90; 6, 35-38] di cui parla Giacottti, *Religio* cit., p. 198, in 2, 59-61, 3, 91-93, 6, 39-41, e sempre in contesti in cui il poeta riconosce nell'indagine scientifica della natura il solo ed insostituibile criterio per fuggere dall'*animus* ogni forma di tremore derivante dalle *timefactae religiones*: nel

labica dei lessemi determinati dal genitivo *animi*, tra questi stessi inglobato, parola che, in ragione della sua rilevanza concettuale, è stata collocata in forte evidenza al centro dell'esametro, tra la cesura pentemimere in tmesi e la pausa semisettenaria. L'esametro seguente è caratterizzato dalla giustapposizione di un *verbum proprium* e di un *verbum translatum*, rispettivamente prefigurati dalla giuntura *radii solis* e dalla espressione ricercata *lucida tela diei*, che si presenta come variazione ed amplificazione della precedente.

La dichiarazione del primo degli assunti dell'arduo soggetto didascalico (v. 136 *Graiorum obscura reperta*) è condensato nel v. 150, la cui solennità oracolare è ritmata dal flusso olospodiaco esibito dai primi quattro *metra*, ma non è neanche da sottovalutare, sul piano della ricercatezza formale, il fatto che l'esametro è per così dire perfettamente bilanciato, in incipit ed in explicit, da due bisillabi isoprosodici, strettamente congiunti dalla figura di suono. Sul piano ideologico va poi annotato che, mentre Epicuro ha impostato l'intero edificio delle sue concezioni atomistiche sull'enunciato οὐδὲν γίνεται ἐκ τοῦ μὴ ὄντος²⁶, un principio che, invero, era stato già formulato da Democrito²⁷ e che Aristotele non aveva esitato a riferire a tutti

secondo libro i versi in oggetto sono impiegati dopo che il poeta ha professato il proprio ideale di vita, che aspira alla atarassica stabilità dell'animo; nel libro terzo essi sono inseriti subito dopo una trattazione, di impostazione diatribica, avente come oggetto le vanità umane e la paura dell'oscurità infernale; nel libro sesto, infine, essi fanno da cornice al proemio celebrativo di Epicuro, che è contestualmente esaltato per aver definito quel *summum bonum* cui tendono indistintamente gli uomini.

²⁶ Cfr. Epic. *Epist. ad Herod.* 38. L'importanza e la ineludibilità di questo principio, nell'ottica delle concezioni materialistiche, sono sottolineate dalla considerazione che esso è richiamato poco più avanti nell'impianto prefatorio in esame (v. 155 sg.), ove è da rilevare il poliptoto in 'enjambement' *nil ... de nilo*, ma è ancora ribadito, con procedimento circolare, alla fine dell'*argumentatio* medesima (v. 205 *nil igitur fieri de nilo posse fatendumst*). Da ultimo, come se il poeta non fosse soddisfatto del proprio magistero a questo specifico riguardo, esso principio è ricordato ancora una volta nella ricapitolazione della materia già trattata, ovvero nel momento didattico altrettanto impegnativo del trapasso al successivo argomento (cfr. 1, 465 sg. *...res quoniam docui non posse creari / de nilo neque item genitas ad nil revocari*, ove è da rimarcare che Lucrezio, quasi a voler imprimere nella memoria entrambi i principi portanti della fisica democritea-epicurea, ricorre alla risorsa della rima verticale dei predicati delle due infinitive (...*creari* / ...*revocari*).

²⁷ Vd. Diog. Laert. 9, 44.

i filosofi fisici²⁸, il poeta latino inserisce nella sua traduzione *ad verbum* l'avverbio *divinitus*, che a prima vista potrebbe rivelarsi enfatico e quasi pleonastico²⁹, ma racchiude in realtà finalità programmatiche³⁰.

Tale *adiectio* trova soprattutto la sua spiegazione nell'istanza, sottesa all'intero progetto didascalico, di eliminare immediatamente dalla mente dei lettori qualsivoglia senso del 'numinoso', che potrebbe facilmente ingenerare nell'*animus* la falsa concezione di una ingerenza del divino nella formazione del mondo, un compito che spetta unicamente alla *rerum natura creatrix*, una posizione ideologica perentoriamente ribadita, attraverso l'occorrenza del medesimo avverbio, in altri passi polemici del poema³¹; possono essere qui istruttivamente richiamati i versi 177-181 del secondo libro:

nam quamvis rerum ignorem primordia quae sint,
hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim

²⁸ Cfr. Arist. *Metaph.* 1062b.

²⁹ Per quanto concerne questa formazione avverbiale ed altre in *-tus*, occorre rilevare che esse sono di origine perlopiù nominale (cfr. *e. g. funditus* e *radicitus* da collegare rispettivamente con *fundus* e *radix*) ed hanno una accezione riconducibile alla funzione dell'ablativo propriamente detto, come per altro già Prisciano si era premurato di sottolineare (cfr. *GLK* III 155, p. 20 *si dicam 'divinitus' intellego nomen cum ex praepositione, id est 'ex diis'*). L'avverbio *divinitus* è documentato a partire da Plaut. *Amph.* 1105 e *Curc.* 248, rispettivamente in clausola di un settenario trocaico e di un senario giambico, ove generalmente trovano il proprio habitat parole che, come questa, esibiscono la *facies* prosodica dello ionico a maiore. In contesti esametrici essa figura per la prima volta in Enn. *ann.* 10 sgg. V² *Ova parere solet genus pennis condecoratum / non animam et postinde venit divinitus pullis / ipsa anima*, in un passo in cui il Rudino, spiegando la dottrina della metempsicosi, ricorreva all'esempio degli uccelli per dimostrare che l'*anima*, non prodotta dai genitori, giunge successivamente. Ed è a questo *locus* del primo proemio degli *Annales* che allude Lucrezio, poco prima della famosa celebrazione di Ennio (1, 117-126), in 1, 116 *an pecudes alias divinitus insinuet se* (sogg.: *anima*), l'esametro che conclude il gruppo dei versi in cui il poeta epicureo riassume tutte le dottrine sulla origine dell'anima. Il segno di questa evidente intertestualità è fornito soprattutto dall'impiego dell'avverbio, collocato per altro nella medesima posizione di verso. Su questa tipologia di avverbi rinvio alla monografia di Roberta Strati, *Ricerche sugli avverbi latini in '-tus'*, Bologna 1996, in particolare, per quanto concerne *divinitus*, vd. pp. 73-79 e 92-97.

³⁰ Esso avverbio è stato definito una 'parola tematica' dalla Strati, *Ricerche* cit., p. 63.

³¹ In 1, 736 *quamquam multa bene ac divinitus invenientes* la polemica è diretta contro i *physiologi* presocratici, mentre in 5, 1215 *an divinitus aeterna donata salute*

confirmare aliisque ex rebus reddere multis
nequaquam nobis divinitus esse creatam
naturam mundi.

È tutta qui la ‘Weltanschauung epicurea’: la *natura creatrix* è il solo soggetto agente³², contrapposto alla *natura creata*, che presuppone invece una concezione informata alla *pronoia* stoica. L’antitesi è realizzata attraverso le risorse linguistiche: il suffisso *-tric*, proprio dei *nomina agentis* femminili, e il suffisso *-ta*, proprio del participio perfetto femminile e dotato di *vis passiva*. I vv. 181 sg. sono ancora ripetuti, all’interno di una medesima struttura formulare esibente qualche *variatio* lessicale, in 5, 198 sg. *nequaquam nobis divinitus esse paratam / naturam rerum*, con cui non si lascia spiraglio alcuno ad un qualsivoglia piano teleologico³³.

Che la occorrenza dell’avverbio *divinitus* non sia del tutto peregrina, anzi richiami un punto fermo della teologia epicurea, è sufficientemente dimostrato dalla considerazione che esso è subito appresso ripreso concettualmente sia dalla giuntura *divino numine* (v. 154) sia dall’espressione *opera sine divum* (v. 158), con cui è ribadita recisamente, a scanso di ogni equivoco, la esclusione di qualsiasi intervento divino nella genesi del mondo. La divulgazione del verbo epicureo è filtrata attraverso la esposizione delle dottrine fisiche, improntate al materialismo democriteo, e attraverso la continua *purgatio animi* dalle suggestioni venefiche della superstizione, programmaticamente anticipata dall’epifonema *tan-*

il poeta sta polemizzando contro la credenza che i *moenia mundi* siano ritenuti eterni. Il solo passo non polemico, in cui ricorra l’avverbio in oggetto, è 5, 52 *cum bene praesertim multa ac divinitus ipsis*, ovvero nel quinto proemio, ove il poeta sta intessendo uno dei suoi elogi del divino maestro.

³² Faccio notare che questa giuntura formulare figura sempre in clausola esametrica (cfr. 1, 629; 2, 1117; 5, 1362. Il lessema è documentato a partire da Lucrezio e da Catullo, che lo impiega nel galliambo del carme 63, 50 *patria o mei creatrix, patria o mea genitrix*. La espressione lucreziana favorì senza dubbio la realizzazione, da parte di Agostino (cfr. *agon*. 1, 1), dell’ossimoro teologico *creatura creatrix*, potenziato per altro dalla figura etimologica.

³³ Un altro passo pervaso da polemica antireligiosa è reperibile nel finale sentenzioso del libro quarto: cfr. 1278 sg. *Nec divinitus interdum Venerisque sagittis / deteriore fit ut forma muliercula ametur*, ove l’avverbio è rafforzato dalla metonimia teologica, cui il poeta ricorre eccezionalmente (ma su ciò vd. Dionigi, *Lucrezio*. cit., p. 86, n. 17). Per quanto concerne l’espressione gnomica, qualcosa di simile è attribuito da Diogene Laerzio (cfr. X 118) all’epicureo Diogene di Tarso: οὐδὲ θεόπεμπτον εἶναι τὸν ἔρωτα.

tum religio potuit suadere malorum (v. 101), con cui è icasticamente commentato dal poeta l'empio sacrificio di Ifigenia.

Nella *praefatiuncula* sono scheletricamente preannunciati gli argomenti che saranno di seguito svolti, comprendenti, almeno nelle sue linee essenziali, tutta l'articolazione della fisica democritea-epicurea: innanzitutto la dimostrazione del principio che nulla può essere creato dal nulla (vv. 159-214), donde scaturisce quello conseguente che nulla può dissolversi nel nulla (vv. 215-264). Su una tale premessa è innervata la trattazione cui allude la perifrasi relativa *quod sequimur* (v. 156), traduzione del participio greco sostantivato τὸ ζητούμενον³⁴, la cui genericità è prontamente esplicitata dai due *kola* collegati dal polisindeto copulativo, in cui figurano riassunti i soggetti della sezione restante, ovvero la dimostrazione della esistenza della materia nella forma di corpuscoli invisibili (vv. 265-328) e la spiegazione dei meccanismi che determinano la genesi della molteplicità delle cose (vv. 329-482).

De rerum natura, 1, 483-502

Corpora sunt porro partim primordia rerum,
 partim concilio quae constant principiorum.
 485 sed quae sunt rerum primordia, nulla potest vis
 stinguere; nam solido vincunt ea corpore demum.
 etsi difficile esse videtur credere quicquam
 in rebus solido reperiri corpore posse.
 transit enim fulmen caeli per saepta domorum,
 490 clamor ut ac voces; ferrum candescit in igni
 dissiliuntque fero ferventia saxa vapore;
 tum labefactatus rigor auri solvitur aestu;
 tum glacies aeris flamma devicta liquescit;
 permanat calor argentum penetrabileque frigus,
 495 quando utrumque manu retinentes pocula rite
 sensimus infuso lympharum rore superne.
 usque adeo in rebus solidi nil esse videtur.
 sed quia vera tamen ratio naturaque rerum
 cogit, ades, paucis dum versibus expediamus
 500 esse ea quae solido atque aeterno corpore constant,
 semina quae rerum primordiaque esse docemus,
 unde omnis rerum nunc constet summa creata.

³⁴ Cfr. *Epic. Epist. ad Herod.* 38.

Questa seconda struttura prefatoria consta di tre momenti:

- 1) nelle proposizioni iniziali (= vv. 483-488) è preannunciata la trattazione della materia che sarà sviluppata nei vv. 503-634. Essa è dedicata alla proprietà fisica che gli atomi, gli *σπέριματα* epicurei generatori di tutte le cose, hanno in comune, ovvero un *corpus solidum* privo di vuoto, tale da non poter essere penetrato da alcun agente esterno e quindi dotato di una natura indistruttibile, semplice (v. 574 *sunt igitur solida pollentia simplicitate*), immutabile (v. 591 sg. *immutabili' materiae quoque corpus habere / debent nimirum*) ed eterna (v. 528 sg. *Materies igitur, solido quae corpore constat, / esse aeterna potest, cum cetera dissolvantur*).
- 2) nei vv. 489-497 sono riuniti esempi di composti atomici, che, pur esibendo un'apparente compattezza, racchiudono in se stessi il vuoto e sono per ciò stesso soggetti alla dissoluzione;
- 3) nei vv. 498-502 figura il rituale richiamo didascalico del *poeta-magister* al referente, affinché presti attenzione alla esposizione di una dottrina non immediatamente afferrabile.

Il segno distintivo del tenore introduttivo degli esametri in oggetto, intesi soprattutto a predisporre l'*animus* dei lettori alla ricezione delle teorie atomiche, è costituito non solo dall'occorrenza dell'avverbio *porro*, svolgente funzione transitoria ad altro argomento³⁵, ma anche dalla sintassi molto lineare delle prime due microsezioni in epigrafe, formate da proposizioni perlopiù sovraordinate e diluite nella estensione di un solo verso (cfr. *e. g.* 486; 491; 492) o poco più (cfr. *e. g.* 498 sg.).

Nel primo gruppo di versi è da notare innanzitutto la valenza polisemica del tecnicismo *corpora*, designante la duplice forma (*partim ... partim*) in cui si presenta, nel suo complesso, la materia: le particelle indivisibili ed invisibili e i loro aggregati, altrove indicati solitamente con la giuntura generica *variae res*³⁶. La bivalenza di esso lessema riecheggia un passo dell'*Epistola ad*

³⁵ Per quanto concerne gli impieghi di questa formazione avverbiale, di cui si contano più di settanta occorrenze nell'economia dell'intero poema, rinvio alle considerazioni di Bailey, *Titi Lucreti Cari* cit., II, p. 631: «porro is frequently used for the introduction of a further step in the argument».

³⁶ Cfr. 1, 829. 2, 63. 4, 737. Faccio osservare che ricorre altresì l'espressione sinonimica *variantia rerum* (cfr. 1, 653. 3, 318).

Erodoto, ove Epicuro carica il sostantivo *σώματα* della duplice accezione (cfr. 40 sg. = Diog. Laert. 10, p. 737, 12-16 / p. 738, 1-3 Marcovich):

...τῶν [...] σωμάτων τὰ μὲν ἐστὶ συγκρίσεις, τὰ δ' ἐξ ὧν αἱ συγκρίσεις πεποιήνται· ταῦτα δὲ ἐστὶν ἄτομα καὶ ἀμετάβλητα, εἴπερ μὴ μέλλει πάντα εἰς τὸ μὴ ὄν φθαρῆσεσθαι, ἀλλ' ἰσχύοντα ὑπομένειν ἐν ταῖς διαλύσεσι τῶν συγκρίσεων, πλήρη τὴν φύσιν ὄντα οὐκ ἔχοντα ὅπῃ ἢ ὅπως διαλυθήσεται. Ὡστε τὰς ἀρχὰς ἀτόμους ἀναγκαῖον εἶναι σωμάτων φύσεις³⁷.

La distinzione è fatta tra le particelle infinitesimali ed immutabili e le strutture complesse, contestualmente espresse con l'astratto verbale *συγκρίσεις*, un termine designante i rispettivi composti risultanti dalla combinazione dei *σώματα πρῶτα*, che rimangono indistrutti nella periodica scomposizione degli agglomerati medesimi. Val la pena aggiungere che Epicuro altrove impiega altresì il lessema *ἄθροισμα* per riferirsi alle combinazioni atomiche o aggregati; a questo riguardo è alquanto istruttivo il passo dell'*Epistola ad Erodoto*, in cui il filosofo affronta la questione del moto degli atomi attraverso il vuoto (cfr. 61 sg. = Diog. Laert. 10, p. 750, 13-14 / p. 751, 6-9 Marcovich):

Καὶ μὴν καὶ ἰσοταχεῖς ἀναγκαῖον τὰς ἀτόμους εἶναι, ὅταν διὰ τοῦ κενοῦ εἰσφέρωνται μηθενὸς ἀντικόπτοντος [...] Ἀλλὰ μὴν καὶ κατὰ τὰς συγκρίσεις θάπτων ἑτέρα ἑτέρας ῥηθήσεται τῶν ἀτόμων ἰσοταχῶν οὐσῶν, τῷ ἐφ' ἑνα τόπον φέρεσθαι τὰς ἐν τοῖς ἀθροίσμασιν ἀτόμους καὶ κατὰ τὸν ἐλάχιστον συνεχῆ χρόνον³⁸.

³⁷ Propongo la traduzione italiana di G. Reale, *Storia della filosofia antica*. III. *I sistemi dell'età ellenistica*, Milano 1989, p. 199: «Dei corpi alcuni sono composti, altri sono gli elementi che danno origine ai composti. Questi sono corpi indivisibili ed immutabili, dal momento che il tutto non può dissolversi nel nulla; essi possiedono la capacità di rimanere immutati nel corso delle dissoluzioni dei composti, avendo natura compatta né essendo in alcun modo suscettibili di dissoluzione. I principi costitutivi dei corpi sono dunque di necessità nature indivisibili».

³⁸ Su questo passo molto tormentato dalla critica filologica e sulla sua esegesi rinvio alle osservazioni di Margherita Isnardi Parente, *Opere di Epicuro*, Torino 1974, p. 161, nn. 3 e 4. La traduzione italiana è stata da me approntata sull'edizione teubneriana di Marcovich: «Ed inoltre è necessario che gli atomi abbiano la medesima velocità quando attraversano il vuoto senza che alcun ostacolo si frappenga. [...] Ma certamente anche in conseguenza del processo delle combinazioni atomiche, con il portarsi gli atomi che si trovano nei composti in un sol luogo e in un tempo conseguentemente minimo, si potrà dire che gli atomi, pur essendo equiveloci, sono uno più veloce dell'altro».

Non passa certamente inosservato il fatto che nel passo qui sopra riprodotto sono impiegati due tecnicismi le cui differenze sono chiarite dalle rispettive categorie morfologiche di appartenenza: con il *nomen actionis*, infatti, è qui propriamente indicato, in modo difforme dal *locus* precedente, il processo della combinazione degli atomi, mentre il *nomen rei actae* è da riferire, in forza del suffisso *-ματ*, alla realizzazione dell'oggetto che risulta composto dall'insieme delle particelle elementari. Per esprimere entrambe le accezioni Lucrezio si serve del neologismo semantico *concilium*, determinato nella prefazione in esame dal tecnicismo in clausola pentasillabica (*principiorum*). Il lessema ha contestualmente la medesima valenza di *σὺγκρισις*, come in 1, 182 sg. *quippe ubi nulla forent primordia quae genitali / concilio possent arceri tempore iniquo*, ove figura impiegato per la prima volta con queste competenze semantiche³⁹. Può essere qui addotto come utile termine di confronto un altro passo significativo in cui il termine latino ha lo stesso significato dell'astratto verbale greco; si tratta di 2, 114-120, ove Lucrezio, per facilitare al lettore la possibilità di rappresentarsi e quindi di meglio comprendere il movimento incessante e vorticoso degli atomi nel vuoto infinito, ricorre alla celeberrima similitudine degli innumerevoli corpuscoli costituenti la parte piú leggera della polvere, visibili, mentre si scontrano tra loro, allorché un fascio di luce filtra nel buio di una stanza⁴⁰: 116 sgg. *multa minuta modis multis per inane videbis / corpora misceri radiorum lumine in ipso / et velut aeterno certamine proelia pugnas / edere turmatim certantia nec dare pausam, / conciliis et discidiis exercita crebris*⁴¹.

³⁹ Il vocabolo latino ha invece il significato di *ἄθροισμα* in 1, 516 sg. *material concilium*; 772. 2, 110. Faccio osservare che Lucrezio impiega in questa accezione anche l'astratto verbale *conciliatus* (1, 575. 2, 100; 134; 936). Il termine *concilium* non è impiegato come tecnicismo della fisica atomistica in 1, 1082. 2, 935. 3, 805.

⁴⁰ La similitudine è riecheggiata da Dante, *Par.* 14, 112 sgg.: «così si veggion qui diritte e torte, / veloci e tarde, rinnovando vista, / le minuzie de' corpi, lunghe e corte, / muoversi per lo raggio onde si lista / tal volta l'ombra che, per sua difesa, / la gente con ingegno e arte acquista».

⁴¹ Tutta la similitudine è imperniata su una metafora militare continuata, come è sottolineato dalla molteplicità dei lessemi che rinviano al medesimo campo semantico (*misceri, certamine, proelia, pugnas, turmatim, certantia*) ed è inoltre impreziosita da accorgimenti retorici: allitterazione quadrimembre della nasale bilabiale (v. 116), asindeto bimembre caratterizzato in clausola dalla medesima 'Klangfigur' (v. 118), allitterazione chiasmica (v. 118 sg.), i cui membri esterni (*certamine ... / ... certantia*) sono strettamente interrelati dalla figura etimologica.

Ai nostri fini è degno di attenzione l'ultimo esametro, ove sono stati allineati i due termini che richiamano i rispettivi poli antitetici dell'eterna dialettica che governa la vita della *summa rerum* epicurea, costituiti dalla composizione e dalla dissoluzione, dalla nascita e dalla morte⁴². Il poeta latino, attraverso la coppia dei lessemi in oggetto, isoprosodici – si tratta di due parole aventi l'aspetto del coriambio – e strettamente collegati dall'omeoptoto, rende i due concetti la cui definizione, nella fisica atomistica greca, compete al già summenzionato *σύγκρισις* e al lessema di significato opposto *διάκρισις*, alternante quest'ultimo con il sinonimo *διάλυσις*.

Un altro aspetto non trascurabile delle breve sezione in esame è costituito dalla *variatio* del lessico impiegato dal poeta per designare le parti minime della materia, nell'ordine *corpora, primordia rerum*⁴³, *principia*⁴⁴, un cumulo di espressioni sinonimiche richia-

⁴² Cfr. a questo riguardo Plut. *adv. Colot.* 10, 1112a (= Usener *fr.* 283): «[Gli Epicurei] ritengono che non vi sia genesi di ciò che non era in precedenza o distruzione di ciò che è, ma che la nascita avvenga per incontro reciproco di alcune entità e la morte per la loro disgregazione» (tr. it. di Reale, *ibid.*, p. 199).

⁴³ Questo termine, impiegato nel numero plurale, risulta attestato per la prima volta in poesia nell'*interpretatio* latina elaborata da Cicerone del verso incipitario dei *Phaenomena* di Arato di Soli: Ἐκ Διὸς ἀρχώμεθα = *Arat. fr.* 1 Soubiran 1993² *A Iove Musarum primordia*. Esso lessema, rispetto a tutte le altre espressioni designanti le particelle minime della materia, è il più frequente con le sue 72 occorrenze; esso è sempre documentato, per evidenti ragioni metriche, nella forma del nom. e dell'acc. plurale e, in virtù della sua *facies* prosodica (si tratta di uno ionico a maiore), è dislocato prevalentemente nel verso in modo da formare il quinto dattilo (53 volte, in 23 delle quali realizza la clausola [*pr*]mordia rerum), mentre in 16 esametri forma il quarto dattilo e nei restanti 3 il secondo (= 1, 778; 848. 3, 392). Degna di nota la clausola *primordia caeca* (1, 1110), con cui il poeta richiama la proprietà fisica comune a tutti gli atomi, ovvero di essere invisibili (ἄδηλα); faccio osservare che sempre in clausola esametrika è collocata la giuntura sinonimica *corpora caeca* (1, 277 e 295).

⁴⁴ Festo collegava strettamente questo termine, corrispondente alle ἀρχαὶ epicuree, con il precedente *primordia* (cfr. 250, 28 Lindsay). Anche esso, per ragioni metriche, ricorre soltanto nei casi obliqui, ché *principia*, prosodicamente un peone I, può essere impiegato in contesto esametrico solo previo annullamento, per sinalefe, dell'elemento finale, un accorgimento mai messo in atto dal poeta epicureo. Il genitivo pentasillabico *principiorum* è sempre impiegato in clausola esametrika (17 volte), tranne il caso isolato di 4, 543, ove compare in incipit. Su questo lessema Lucrezio ha creato la neoformazione aggettivale *principalis*, che è attestata soltanto in 2, 422 sg. *omnis enim, sensus quae mulcet cumque, figura* / *haud sine principali aliquo levore creatast*, ove è fatto riferimento al *levor* – anche esso una neoformazione –, ovvero la 'levigatezza', una qualità che appartiene ad alcuni atomi, e in 5 245 sg. *scire licet caeli quoque item terraeque fuisse / principiale aliquod*

manti la nomenclatura, sotto questo riguardo ancora piú dettagliata, che si trova documentata nel primo appello al destinatario del poema (1, 50-61); in quella circostanza, dopo che il poeta ha dichiarato il contenuto della trattazione ospitata nei primi due libri (v. 54 sg. ...*Tibi de summa caeli ratione deumque / disserere incipiam et rerum primordia pandam*), il riferimento agli elementi originari, in virtú della cui combinazione la natura crea, accresce e nutre tutti i corpi, è corredato da una circostanziata, ancorché non esaustiva⁴⁵, sequenza di espressioni, concentrate nella prima triade del poema, ed inerenti alla intuizione filosofica fondamentale delle concezioni materialistiche presocratiche: oltre al nesso *rerum primordia*, a volte occorrente senza il determinante (cfr. *e. g.* 1, 182; 545) ed una volta attestato, *per tmesin*, nella forma *ordia prima* (4, 28), si susseguono infatti il generico *materies*, configurantesi come l'insieme di infiniti atomi ed equipollente del collettivo ὕλη, quindi *genitalia corpora*, *semina rerum*, *corpora prima*, traduzione di *σώματα πρώτα*, e da ultimo l'aggettivo sostantivato *prima*. Occorre soggiungere che, fra tanta dovizia di locuzioni o piuttosto di neologismi semantici, l'espressione che riproduca piú precisamente la valenza del lessema *σπέρματα*, che gli Atomisti hanno mutuato da Anassagora⁴⁶, è individuabile nella giuntura *semina rerum*, che è indubbiamente piú atta ad illustrare il processo di derivazione della realtà dagli elementi originari, indivisibili ed invisibili.

La congerie delle espressioni assemblate da Lucrezio nello spazio di pochi esametri, che dal poeta sarebbero state di volta in volta adattate alla designazione della materia nella sua forma elementare, trova soprattutto il suo fondamento nell'istanza di eliminare quel *fastidium repetitionis*, che sarebbe senz'altro insorto se gli atomi fossero stati costantemente indicati in modo

tempus clademque futuram, ove Lucrezio sta alludendo ai due momenti antitetici che distinguono l'esistenza dei macroaggregati atomici.

⁴⁵ L'elenco che segue è da integrare con i nessi *exordia rerum* (2, 333; 1062. 4, 45) e *prima elementa* (6, 1009) e poi con il semplice *elementa* (2, 393) e il lessema *figurae* (2, 385. 6, 770). Per quanto concerne il lessema *elementa*, calco semantico di *στοιχεῖα*, esso è impiegato in 1, 817-829 nella duplice accezione di corpuscoli originari della materia e di lettere dell'alfabeto, che, combinate tra loro, danno origine ad una molteplicità di parole. Cfr. su questo passo Dionigi, *Lucrezio* cit., p. 18 sgg.

⁴⁶ Arist. *de caelo* 3, 302b *ἀέρα δὲ καὶ πῦρ μείγματα τούτων καὶ τῶν ἄλλων σπερμάτων πάντων* [= D-K 43].

univoco⁴⁷. È senza dubbio vero che il principio della *repetitio* sostanza ed informa qualsivoglia intrapresa didascalica, ma nel caso di un poema concepito in funzione di una tale finalità, almeno come questa medesima voleva essere perseguita dal vate epicureo, la molteplicità delle espressioni impiegate è motivata e quasi imposta dal dettato poetico, sempre fermo restando che la *varietas* e le risorse, con cui questa è ottenuta, non siano di ostacolo alla *perspicuitas*. In tal caso è al poeta che spetta essenzialmente il compito di creare nella mente del lettore l'ambiente ricettivo e la familiarità necessaria con la nomenclatura congegnata per la trattazione della dottrina scientifica di turno.

Va da sé che in una tale prospettiva ci interessa soprattutto mettere in evidenza la strategia didattica messa in atto da Lucrezio per predisporre il lettore alla comprensione di un concetto scientifico ignoto attraverso un lessico certamente già noto, ma necessariamente arricchito, in questa occorrenza, di una nuova accezione semantica. Se a tal uopo riesamiamo brevemente la dichiarazione programmatica di 1, 50-61, ci accorgiamo subito che il concetto di atomo, per quanto questo termine non risulti mai adoperato dal Nostro, è presentato per la prima volta con il nesso *primordia rerum*, che evoca immediatamente nella mente dei lettori, giusta il significato primitivo del sostantivo composto, i fili che compongono l'ordito di tutta la realtà: il termine *primordia*, come ben sapevano Lucrezio (cfr. 4, 28) e i suoi referenti, è formato dal superlativo *prima* e dal neutro *ordia*, plurale di un non documentato **ordium*, astratto verbale o *nomen actionis* riconducibile al verbo *ordior*, la cui accezione originaria è quella di "sistemare" sul telaio la serie dei fili (*ordo*), che costituiranno l'ordito, donde la nozione di "tessere" (cfr. Plin. *N. h.* 11, 24 *orditur telas* [sogg.: *tertium araneorum genus*]). La compagine dell'universo

⁴⁷ L'accumulo delle locuzioni stipate in 1, 55-61 assolve ad una funzione multivoca, nel senso che la molteplicità dei *verba* si riferisce ad una sola e medesima *res*. La teorizzazione retorica di siffatto procedimento è reperibile in *Rhet. min.*, p. 591, 9 sgg. Halm *illa vero quae definitione congruunt, nominibus separantur, multivoca nominantur, ut sunt «gladius», «ensis»*. Alla concordanza del contenuto concettuale non fa riscontro quella dei *nomina*. A questo proposito occorre tuttavia precisare che, mentre i sinonimi *gladius* ed *ensis* appartengono rispettivamente al *sermo* comune e al *genus elocutionis* elevato della poesia, le espressioni che Lucrezio ha adibito per la varia denominazione dei corpuscoli della materia non obbediscono a scelte stilistiche di sorta.

è assimilata ad un tessuto, risultante dalla cooperazione del filo trasversale della trama e dai fili dell'ordito, allineati longitudinalmente. Il poeta tuttavia, assillato dal pungolo della chiarezza, sente la necessità di spiegare questa metafora, di per sé stessa accessibile a tutti i lettori romani, con un'altra ancora più familiare mutuata dall'ambito agricolo, mi riferisco alla giuntura *semina rerum*; entrambe, a loro volta, sono state ulteriormente disambiguate dalle altre locuzioni ivi riunite. In buona sostanza, l'itinerario didattico percorso dal poeta procede dalla metafora ad espressioni, il cui grado di equivocabilità si annulla del tutto⁴⁸.

Il punto di sutura tra la prima e la sezione mediana della struttura prefatoria è dato dal v. 486, ove è sottolineata la proprietà fisica fondamentale dei *primordia*, consistente nella compattezza della loro massa, presupposto ontologico della loro indistruttibilità e della loro eternità. Questo principio basilare della fisica atomistica, non supportato dal vaglio dei sensi, sembra essere smentito dalla evidenza di fatti confermantici l'impressione che in natura non esistano strutture dotate di perfetta solidità, ovvero prive di quegli interstizi che sono la causa prima della loro dissoluzione; e a questo riguardo Lucrezio non si risparmia di aggiungere considerazioni inoppugnabili: le mura delle case sono attraversate dal fulmine e dalla voce, mentre la resistenza e la durezza dei metalli sono piegate dal calore e dal freddo. Certamente non sfugge il fatto che il poeta, attraverso una teoria di *exempla ex contrario*, intende da un verso rendere ancora più difficile la propria *argumentatio*, mentre dall'altro vuole rafforzare di proposito le convinzioni del lettore in merito a fatti fisici, che sono per altro dimostrati dalla stessa percezione sensoriale, e creare così nella mente di quello una sorta di totale diffidenza e di pregiudizio nei riguardi di argomentazioni concernenti l'ambito degli ἀδηλα ο, per dirla secondo il lessico lucreziano, dei *corpora caeca*. Un procedimento questo che, soprattutto in sede proemiale, si rivela alquanto paradossale, finalizzato com'è, in aperto contrasto con i ben noti dettami della precettistica retorica⁴⁹, ad

⁴⁸ Mi premuro di ricordare che in altri casi la *perspicuitas* è salvaguardata in virtù di un itinerario che va dalla metafora al paragone, ma su ciò vd. Dionigi, *Lucrezio* cit., p. 71 sgg.

⁴⁹ Cfr. a questo riguardo la *Rhet. ad Herenn.* 1, 6 *Exordiorum duo sunt genera: principium, quod Graece prohemium appellatur, et insinuatio, quae epodos nominatur.*

alienarsi immediatamente l'attenzione dei lettori. In realtà Lucrezio sta esasperando la questione da trattare per creare quell'attesa retorica che prelude all'*ἄπροσδόκετον*, in altre parole la strategia didattica contestualmente adottata mira alla persuasione incondizionata dei lettori in nome del principio che tanto più ardua sarà l'impresa progettata, tanto maggiori risulteranno il credito e l'importanza ad essa ascritti, nel caso presente tanto più efficace sarà ritenuta la *ratio* epicurea come strumento di interpretazione della realtà fisica.

Occorre annotare che dal punto di vista dottrinale la tensione didascalica è allentata alquanto dall'impiego degli esempi, mentre lo stile è impreziosito da giunture ricercate, come il nesso *saepa domorum* (v. 489), formato da genitivo epesegetico determinante il neutro plurale di aggettivi o participi, come ad es. *caerula caeli* (6, 96), una evidente ripresa dei *caeli caerula templa* di enniiana memoria (cfr. *ann.* 49 V2), *caeli ... serena* (2, 1100), *rara viarum* (6, 332)⁵⁰. Questa iunctura è da integrare con la menzione, nell'ordine, di *rigor auri* (v. 492), *glacies aeris* (v. 493) e *lympharum rore* (v. 496). Stilisticamente elaborato è altresì il v. 494, distinto dalla allitterazione sillabica e dalla collocazione *ante caesuram*, nel centro dell'esametro, della parola più importante, *argentum*, che completa la *recensio metallorum*; da notare è altresì l'aggettivo *penetrabile*, più ricercato di *penetrabilis* e qui impiegato con *vis activa*⁵¹.

Di non poco momento è il v. 497, che funge da cerniera tra la sezione centrale e la parenesi didascalica con cui il poeta si congeda dal referente. Questo esametro infatti, nel quale è stata concentrata la considerazione finale, inferita dalla esemplificazione dianzi prodotta, esibisce l'impianto proprio dell'epifonema,

Principium est, cum statim auditoris animum nobis idoneum reddimus ad audiendum. Id ita sumitur, ut attentos, ut dociles, ut benivolos auditores habere possimus. Sulla dottrina retorica dell'*exordium* rinvio a G. Calboli, *Cornifici Rhetorica ad C. Herennium*, Introduzione, testo critico, commento a cura di G. C., Bologna 1969, p. 213, n. 15.

⁵⁰ Bailey, *Titi Lucreti Cari* cit., I, p. 91 sg., che produce altri esempi di questo costruito (cfr. *e. g.* 2, 115 *opaca domorum*; 2, 191 *tecta domorum*; 2, 575 *vitalia rerum*). Questo tipo di giuntura comincia ad essere documentata da Enn. *ann.* 92 V² *infera noctis*.

⁵¹ Ezzo è documentato a partire da Catullo e da Lucrezio (cfr. ancora 1, 535 e 2, 382). La giuntura lucreziana sarà riecheggiata da Verg. *georg.* 1, 93 *...penetrabile frigus*.

ovvero di quella figura logica non dissimile dall'epimizio degli apologhi con cui, non senza una certa enfasi, è conclusa l'argomentazione⁵².

Il segno morfologico distintivo di questa struttura formulaire è da individuare soprattutto nella giustapposizione avverbiale incipitaria, formata da *usque*, che, insieme con altri indeclinabili della stessa area semantica (*saepe*, *semper*), è fisiologicamente unito ad espressioni gnomiche, e da *adeo* che rafforza la determinazione cronologica indefinita. Possono essere istruttivamente adottati altri esempi di esametri congegnati nel medesimo modo, che ricorrono tutti in altre sezioni argomentative del poema ed esibiscono, in alcuni casi, il medesimo impianto del v. 497 (= DSDS)⁵³:

- a) 2, 366 *usque adeo quiddam proprium notumque requirit*. L'esametro proviene dalla celebre descrizione della giovenca, che, presagendo la tragica fine del figlio, va penosamente muggendo per ogni dove alla sua ricerca, senza ricevere alcun conforto dalla vista di altri vitelli. Questa breve scena (cfr. 2, 352-366), mutuata dal mondo animale, fa da corollario alla dimostrazione scientifica che gli atomi, essendo caratterizzati dalla *varietas*, producono necessariamente esseri diversi tra loro. Altrimenti i genitori non distinguerebbero i propri figli e questi i propri genitori.
- b) 2, 1163 *usque adeo parcut fetus augentque laborem*. L'esametro figura nella sezione finale del libro, che è dedicata alla rivelazione apocalittica dei sintomi che preannunciano la mortalità del mondo: il duro travaglio sopportato dall'uomo nella coltivazione dei campi deriva dal fatto che la terra, oramai invecchiata, non è più distinta da quella rigogliosa fecondità

⁵² La prima occorrenza nel poema di questa figura è documentata alla fine del celeberrimo *exemplum* di Ifigenia, che è pure la prima stoccata antireligiosa: cfr. 1, 101 *tantum religio potuit suadere malorum*. In modo non dissimile è congegnato l'epifonema di 1, 827 *tantum elementa queunt permutato ordine solo*, ove è richiamata, in virtù della duplice accezione sottesa al lessema *elementum*, la struttura dei significanti, che è assimilabile a quella dei *corpora* originari, i costituenti primi dell'essere.

⁵³ Questa struttura a figure alternate è esibita altresì dai versi sottoelencati con le lettere a, c, h. Quelli invece introdotti dalle lettere b, d, e, f presentano l'impianto DSSS, mentre l'esametro g è distinto da sequenza parallela (DDSS).

originaria, che nelle rappresentazioni mitiche era fatta coincidere con l'età dell'oro⁵⁴.

- c) 4, 562 *usque adeo confusa venit vox inque pedita*. Il verso è inserito nell'argomentazione riservata dal poeta alla propagazione della voce attraverso l'aria, la cui massa costituisce un impedimento allorché si frappone alquanto distanza tra la fonte del suono e il ricevente, donde la funzione fonosimbolica assolta contestualmente dalla tmesi.
- d) 4, 1120 *usque adeo incerti tabescunt vulnere caeco*, verso con cui Lucrezio conclude le sue considerazioni sulla insaziabilità della passione d'amore.
- e) 5, 545 *usque adeo magni refert quid quaeque queat res*. L'esametro figura nella dimostrazione concernente la immobilità della terra nel centro dell'universo.
- f) 6, 916 *usque adeo permananter vis pervalet eius*. Il verso conclude la presentazione del fenomeno dell'attrazione del ferro da parte del magnete, annoverabile tra i *mirabilia*. Degna di nota l'operazione effettuata dal poeta sul piano lessicale: tanto l'avverbio, in forte posizione di rilievo al centro del verso (tra le cesure tritemimere ed eptemimere), quanto il predicato, per altro strettamente collegati tra loro dalla figura di suono, sono *hapax legomena*.
- g) 6, 1047 *usque adeo fugere a saxo gestire videtur*. L'esametro conclude la spiegazione scientifica del magnetismo.
- h) 6, 1212 *usque adeo mortis metus hic incesserat acer*. L'esametro conclude la rassegna dei provvedimenti estremi – mutilazioni di parti del corpo –, presi dagli appestati di Atene per scampare alla morte.

Passando rapidamente all'esame dei versi conclusivi e alla formula di congedo in essi contenuta, occorre in primo luogo os-

⁵⁴ Cfr. e. g. Ovid. *met.* 1, 101 sg. *Ipsa quoque immunis rastrisque intacta nec ullis / saucia vomeribus per se dabat omnia tellus*, ove l'iperbato dell'aggettivo determinativo, in incipit del primo esametro, e il sostantivo di riferimento, in explicit del secondo esametro, sembrano riprodurre la distanza temporale di questa antichissima età del mondo. Si tratta del cosiddetto iperbato a cornice di due versi, sul quale rinvio a J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Stilistica latina*, a cura di A. Traina, traduzione di C. Neri, aggiornamenti di R. Oniga, revisione ed indici di Bruna Pieri, Bologna 2002, p. 14, n. 10.

servare che il poeta, appellandosi alla *ratio*, che contestualmente allude alla dottrina atomistica, disvela finalmente i suoi obiettivi, miranti alla dimostrazione che l'intera realtà, destinata una volta o l'altra alla dissoluzione per poi essere ricomposta, deriva da corpuscoli immutabili, non penetrabili da alcunché e dunque eterni. La confutazione della considerazione condensata nel precedente epifonema è marcata sul piano sintattico dal nesso avversativo-causale *sed quia*, ricorrente in altri passi di tenore argomentativo e collocato abitualmente all'inizio di periodi generalmente complessi⁵⁵.

Quanto poi all'invito a prestare l'attenzione richiesta dalla successiva trattazione, rivolta dal *poeta-magister* non solo al dedicatario del poema, ma a qualsivoglia lettore, esso è espresso con l'imperativo *ades*, che in tutto il poema è documentato soltanto in questo luogo: si tratta, come è noto, di una formula ellittica (*sc.: animo*), che comincia a fare la sua comparsa nel dialogo della palliata, ove l'accezione, che a questa locuzione compete, è solitamente potenziata dalla giustapposizione di un altro imperativo di uno dei cosiddetti *verba audiendi* (cfr. *e. g.* Plaut. *Men.* 643 ...*audi atque ades*; *Merc.* 568 ...*Prius hoc auscultat atque ades*). Formule prosaiche consimili, soprattutto prima che siano affrontate questioni didatticamente impegnative e comunque di non poco momento, sono disseminate qua e là nel poema, coerentemente con le sue stesse finalità didascaliche. A volte esse sono alquanto articolate, come nel primo di tali moniti al *lector-discipulus*: cfr. 1, 50 sg. ...*vacuas auris <animumque sagacem> / semotum a curis adhibe veram ad rationem*, cui fanno riscontro le parenesi di 2, 1023 *Nunc animum nobis adhibe veram ad rationem*; 4, 912 *Tu mihi da tenuis auris animumque sagacem*; 6, 920 *quo magis attentas auris animumque reposco*. A volte esse sono alquanto più asciutte ed improntate alla perentorietà, come nel caso di 2, 66 ...*tu te dictis praeberere memento*, ove il poliplotto del pronome di seconda persona contribuisce ad

⁵⁵ Per quanto concerne la collocazione, solitamente prima della sovraordinata, della proposizione causale, ma il medesimo *ordo* è assegnato altresì alle condizionali, alle concessive, alle temporali introdotte da *cum* e da *postquam*, rinvio a Hofmann - Szantyr, *Stilistica* cit. p. 80 sgg., che spiegano questa sequenza alla luce della considerazione che questa tipologia di proposizioni contiene le premesse logiche del pensiero che dovrà essere formulato. Sono, inversamente, generalmente posposte le interrogative, le relative, le consecutive, le finali e le temporali introdotte da *donec* e da *priusquam*.

enfaticamente il richiamo del poeta, mentre in alquante occorrenze è impiegato l'imperativo *percipe* (cfr. e. g. 2, 730 sg. *Nunc age dicta meo dulci quaesita labore / percipe*⁵⁶ o espressioni sinonimiche (cfr. 1, 921 *Nunc age quod superest cognosce et clarius audi*; 4, 772 *Nunc age quae moveant animum res accipe*). In un solo caso, infine, la fissità di queste locuzioni è variata dall'adagio *tu fac ne ventis verba profundam* (4, 931)⁵⁷, cui Lucrezio ricorre poco prima di accingersi a spiegare le cause del *sopor*.

De rerum natura, 2, 62-79

Nunc age, quo motu genitalia materiai
 corpora res varias gignant genitasque resolvant
 et qua vi facere id cogantur quaeque sit ollis
 65 reddita mobilitas magnum per inane meandi,
 expediam: tu te dictis praebere memento.
 nam certe non inter se stipata cohaeret
 materies, quoniam minui rem quamque videmus
 et quasi longinquo fluere omnia cernimus aevo
 70 ex oculisque vetustatem subducere nostris,
 cum tamen incolumis videatur summa manere
 propterea quia, quae decedunt corpora cuique,
 unde abeunt minuunt, quo venere augmine donant,
 illa senescere at haec contra florescere cogunt,
 75 nec remorantur ibi. sic rerum summa novatur
 semper, et inter se mortales mutua vivunt.
 aurescunt aliae gentes, aliae minuuntur,
 inque brevi spatio mutantur saecula animantum
 et quasi cursores vitae lampada tradunt.

Anche questo breve testo prefatorio funge da collegamento tra il proemio al libro secondo e la trattazione dei restanti aspetti relativi alla proprietà degli atomi, nell'ordine:

- a) vv. 80-332: movimento dei *corpora* generatori e conseguente formazione degli aggregati;
- b) vv. 333-729: forme, numero e varietà delle combinazioni atomiche;



⁵⁶ Cfr. ancora 2, 333 sgg. 3, 135. 4, 111; 115; 269 sg.; 880. 6, 46; 536; 768.

⁵⁷ Su questo modo di dire, riconducibile al proverbio greco *ἀνέμω διαλέγη*, rinvio a Tosi, *Dizionario* cit., p. 200 sg., n. 434.

- c) vv. 730-1022: assenza negli atomi delle qualità secondarie (colore, odore, sapore, calore etc.);
- d) vv. 1023-1174: infinità dei mondi, loro formazione e distruzione.

Si tratta di quattro ampie sezioni che circoscrivono il contenuto del libro secondo, che più di tutti gli altri è caratterizzato da una struttura architettonica sorretta da un'accurata simmetria interna: la prefazione in epigrafe, infatti, è da riferire soltanto alla prima delle sezioni in elenco, mentre tutte le altre sono sistematicamente introdotte da brevi *admonitiones*, tutte intese, come ho già avuto occasione di ricordare, a richiamare l'attenzione del lettore⁵⁸.

L'impianto prefatorio in esame esibisce struttura tripartita: nel primo gruppo di versi (62-66) è dichiarato l'argomento della sezione iniziale del libro medesimo; in quelli mediani (67-76), introdotti dalla congiunzione dichiarativa, si accenna alla dottrina della diminuzione e dell'incremento degli aggregati atomici, che si verificano rispettivamente con il distacco dei *corpora genitalia* da alcuni di loro e con l'aggiunta ad altri dei medesimi, conformemente ad una dinamica incessante ritmata dalla *detractio* e dalla *adiectio* della materia, che tuttavia, nel suo complesso, non subisce alterazioni e rimane sempre la stessa. Nei versi conclusivi (77-9) questa dottrina è chiarita con un *exemplum*, mutuato dall'ambito della geografia umana, e con una allusione sentenziosa ad una tradizione greca.

Per quanto concerne il gruppo degli esametri iniziali, è subito da notare che l'argomentazione lucreziana è scandita ancora una volta dalla sequenza delle due categorie spazio-temporali che governano la vita dei mondi, alludo da un verso al binomio *mobilitas / inane* e dall'altro alla parabola esistenziale *generatio / dissolutio*.

⁵⁸ Le sezioni b. e c. principiano con le medesime moventi esortative: cfr. rispettivamente vv. 333-5 *Nunc age iam deinceps cunctarum exordia rerum / qualia sint et quam longe distantia formis / percipe, multigenis quam sint variata figuris* e vv. 730-2 *Nunc age dicta meo dulci quaesita labore / percipe, ne forte haec albis ex alba rearis / principiis esse eqs.* Leggermente diverso il tenore dell'incipit della sezione d.: vv. 1023-5 *Nunc animum nobis adhibe veram ad rationem. / nam tibi vementer nova res molitur ad auris / accidere et nova se species ostendere rerum*, ove il poeta edulcora il suo perentorio richiamo con il preannunciare la novità della materia che si appresta a presentare.

Sul piano formale il tenore dell'incipit è distinto dall'espressione *nunc age*, formata da un avverbio che segna il passaggio ad altro pensiero e da un imperativo oramai consunto dall'uso e degradato ai medesimi uffici di una interiezione. Si tratta di una formula, dunque, ricorrente soprattutto nei trapassi del discorso, impiegata per rimarcare con speciale rilievo parole o considerazioni seguenti, la quale ha finito con l'essere soprattutto legittimata in contesti didascalici⁵⁹, sebbene le sue origini vadano ricercate nella 'Umgangssprache'⁶⁰. Nel *De rerum natura* essa è documentata 15 volte, prevalentemente in unione con la seconda persona singolare dell'imperativo presente⁶¹ ed una volta con il congiuntivo esortativo⁶².

Non è poi da trascurare la struttura sintattica di un periodo in cui le proposizioni dipendenti, tutte di natura interrogativa, precedono il predicato della sovraordinata (*expediam*), metricamente isolato dalla forte pausa ritmica in incipit di v. 66. Un impianto consimile è documentato ancora in 4, 929 sgg. *Sed quibus haec rebus novitas confiat et unde / perturbari anima et corpus languescere possit, / expediam: tu fac ne ventis verbis profundam*, ove, oltre all'anteposizione di interrogative indirette, si nota che il medesimo predicato della sovraordinata è delimitato dalla cesura trimimere⁶³. Ma la collocazione delle proposizioni interrogative

⁵⁹ Oltre ai passi lucreziani più avanti segnalati, cfr. e. g. Manil. 2, 939 *nunc age ... / respice*. 3, 43 *nunc age ... perspice*. 3, 275 *nunc age ... / ... cognosce*. 4, 585 *nunc age ... / percipe*.

⁶⁰ Essa figura documentata, a termini invertiti, nel dialogo della commedia: cfr. e. g. Plaut. *asin*. 5 *age nunc reside* [= *Poen.* 15], *cave modo ne gratiis e Bach*. 855 *age nunc vincito me, auscultato filio*, ove in prima sede di senario è realizzata sequenza anapestica; ma vd. ancora il settenario trocaico di *aul.* 777 *sat habeo. age nunc loquere quid vis :: si me novisti minus*.

⁶¹ Cfr. 1, 265; 921. 2, 62; 333; 730. 4, 110; 269; 722. 6, 535. In cinque casi a questa formula fa riscontro nella sovraordinata la prima persona del futuro I: cfr. 3, 417 *nunc age, ... / ... pergam*. 4, 176 *nunc age, ... / ... edam*. 4, 673 *nunc age ... / agam* (con realizzazione poliptotica). 6, 495 *nunc age, ... / ... expediam*. 6, 738 *nunc age ... / ... expediam*.

⁶² Cfr. 1, 953 *nunc age ... / ... evolvamur*.

⁶³ Identica è la situazione di 6, 239 sgg, ove precedono tre interrogative indirette sorrette dal medesimo predicato (cfr. v. 245 *expediam, neque <te> in promissis plura morabor*, una chiusa in cui il *poeta-magister* interloquisce più blandamente con il referente). Ma a questo proposito vd. ancora: 6, 241 sgg. *Nunc ratio quae sit, per fauces montis ut Aetnae / expirent ignes interdum turbine tanto, / expediam*. 6, 680 sgg. *Nunc tamen illa modis quibus irritata repente / flamma foras vastis Aetnae*

indirette in posizione di forte rilievo è reperibile in altri passi del poema, e soprattutto in momenti in cui la tensione didascalica risulta alquanto accentuata; mi limito a citare, a titolo esemplificativo, due *loci* tratti dal libro quarto: cfr. v. 176 sgg. *Nunc age, quam celeri motu simulacra ferantur / et quae mobilitas ollis tranantibus auras / reddita sit, longo spatio ut brevis hora teratur, / in quem quaeque locum diverso numine tendunt, / suavidicis potius quam multis versibus edam*, ove il poeta si accinge ad illustrare le cause che determinano il moto veloce dei *simulacra*, ed ancora v. 907 sgg. *Nunc quibus ille modis somnus per membra quietem / irriget atque animi curas e pectore solvat, / suavidicis potius quam multis versibus edam*, un periodo incorniciato dal medesimo verso formulare, in cui il poeta manifesta la sua intenzione di spiegare con quali modalità il sonno si diffonda attraverso le membra.

Tali considerazioni risulterebbero del tutto superflue se la collocazione delle subordinate interrogative non obbedisse, nell'economia del periodo, ad un *usus* pressoché costante: esse, infatti, al pari delle proposizioni finali e consecutive, sono generalmente posposte alla sovraordinata coerentemente con il principio di massima che "ciò che è cronologicamente anteriore viene prima, ciò che è cronologicamente posteriore segue"⁶⁴. Ritengo che Lucrezio, invertendo l'*ordo naturalis*, violi questo procedimento stilistico abituale in ragione di urgenze didascaliche, riassumentisi ancora una volta nell'istanza di tenere ben desta l'attenzione del lettore, in altre parole è anteposto ciò che è ritenuto più importante. Siffatto accorgimento è inoltre supportato, subito dopo il predicato *expediam*, dalla esplicita e quasi epigrafica *admonitio ad discipulum*: 1, 66 ...*tu te dictis praebere mento* e 4, 931 ...*tu fac ne ventis verba profundam*⁶⁵.

fornacibus efflet, / expediam. 6, 1090 sgg. Nunc ratio quae sit morbis aut unde repente / mortiferam possit cladem conflare coorta / morbida vis hominum generi pecudumque catervis, / expediam. Faccio da ultimo notare, in quanto deroga lievemente da questa esemplificazione, 6, 495 sgg. Nunc age, quo pacto pluvius concrescat in altis / nubibus umor et in terras demissus ut imber / decidat, expediam, ove il predicato, intorno al quale ruota tutto il periodo, non copre i medesimi elementi iniziali dell'esametro.

⁶⁴ Hofmann - Szantyr, *Stilistica* cit. p. 80.

⁶⁵ Faccio osservare che il predicato *expediam*, che finisce con l'essere assunto come un vero e proprio tecnicismo della lingua didascalica, è a volte cernitato tra gli elementi della interrogativa indiretta che da esso dipende, così in 5, 76 sg.

Non è una mera coincidenza il fatto che Virgilio ricorra a questo stilema proprio nella ‘ouverture’ proemiale delle *Georgiche*, in un momento in cui sta annunciando la materia del suo poema didascalico, in un momento in cui imbastisce, anch’egli *poeta-magister*, le sue strategie comunicative: cfr. 1, 1 sgg. *Quid faciat laetas segetes, quo sidere terram / vertere, Maecenas, ulmisque adiungere vitis / conveniat, quae cura bouum, qui cultus habendo / sit pecori, apibus quanta experientia parcis, / hinc canere incipiam.*

È da considerare, infine, l’accorgimento stilistico di v. 63, ove si notano la ripresa del predicato della prima interrogativa indiretta attraverso il participio perfetto del medesimo verbo e la conseguente realizzazione di una sorta di poliptoto a contatto, che nella nomenclatura della manualistica retorica è conosciuto come *epiploke*. A siffatta collocazione epanalettica del sintagma participiale è semplicemente demandata la funzione di evidenziare la nozione già espressa dalla forma finita del verbo⁶⁶, per altro già anticipata dal corradicale *genitalia*⁶⁷: contestualmente è infatti rimarcata quella formazione degli aggregati atomici che, nel sistema fisico democriteo-epicureo, è definita dalla dissoluzione dei medesimi.

Nella sezione centrale (vv. 67-76) è anticipata fugacemente la trattazione della dottrina, secondo la quale la materia non è assemblata in un unico e statico blocco, ma è animata dal moto incessante degli elementi indivisibili – cfr. al riguardo

praeterea solis cursus lunaeque meatus / expeditam qua vi flectat natura gubernans, ove la cosiddetta prolessi dell’accusativo (vd. ancora 5, 774) si giustifica con l’istanza di presentare immediatamente una delle trattazioni ospitate dal penultimo libro del poema. Sembra che il poeta voglia mettere in evidenza quasi il titolo della sua spiegazione scientifica, un rilievo che nella traduzione italiana dovrebbe essere adeguatamente espresso con una formula pressoché consimile: «Quanto al corso del sole e ai moti della luna, spiegherò con quale forza li diriga la natura, che tutto governa». In un paio di casi il tecnicismo in esame si trova inserito tra le interrogative medesime: cfr. 4, 633 *Nunc aliis aliis qui sit cibus atque venenum / expeditam, quareve, aliis quod triste et amarumst, / hoc tamen esse aliis possit perdulce videri* e 6, 739 *Nunc age, Averna tibi quae sint loca cumque lacusque / expeditam, quali natura praedita constant.*

⁶⁶ Su ciò cfr. Hofmann - Szantyr, *Stilistica* cit. p. 209 e a p. 324 vd. gli aggiornamenti a cura di Renato Oniga.

⁶⁷ Fra tutte le locuzioni congegnate da Lucrezio per la designazione della *vis* generativa degli atomi, quella del testo è la più ridondante ed è altresì funzionale alla antitesi semantica tra i corradicali *genitalia* (*corpora*) e *genitas* (*res*), ovvero tra atomi ed aggregati atomici.

l'allitterazione insistita delle nasali a v. 65 –, in virtù del quale i corpi si formano, crescono, diminuiscono e pervengono alla loro fine. Questo concetto sarà ripreso ed ampliato dal poeta nella sezione finale del libro (v. 1105 sgg.), ove è chiarito come le singole realtà dell'universo, a motivo della loro composizione atomica, godano dopo la loro formazione di un continuo sviluppo, favorito dall'afflusso costante di nuova materia proveniente dall'esterno (v. 1127 sg. *addita corpora sunt extrinsecus, addita circum / semina*), finché esse inevitabilmente giungono al termine della loro crescita, donde ha inizio il decadimento giacché la *natura creatrix* cessa di fornire quanto necessita alla conservazione della vita (v. 1121 *hic natura suis refrenat viribus auctum*).

La nozione dell'incremento dei corpi, cui fa riscontro quella opposta del loro progressivo esaurimento, è espressa con il lessema *augmen* (v. 73), una neoformazione lucreziana⁶⁸ felicemente adattabile, come del resto tutti i sostantivi dotati di questo suffisso, alla struttura dell'esametro⁶⁹, il cui impiego è destinato a rimanere circoscritto al *De rerum natura*; il medesimo pensiero è richiamato nell'esametro seguente, che si fa notare per la ricercata figura di suono che fa risaltare, attraverso la rima, l'antitesi semantica della coppia degli infiniti.

L'impianto prefatorio è concluso da considerazioni gnomiche (vv. 77-9), che fungono propriamente da corollario alla

⁶⁸ A questo riguardo è tuttavia da precisare che il frammento *tanto sublatae sunt agmine tunc lapides*, un esametro mutilo dell'ultimo elemento, citato da Non. 311 L a motivo del genere femminile di *lapis* ed attribuito dal lessicografo, senza indicazione di opera, ad Ennio [= *ann.* 553 V²], è stato così emendato da Otto Skutsch = *ann.* 567 *tanto sublatae sunt a«ugmine tunc lapides...* Lo Studioso ha motivato con le seguenti parole la sua operazione filologica, cfr. *The Annals of Q. Ennius*, Edited with Introduction and Commentary by O. S., Oxford 1985, p. 709: «*agmine* is difficult to understand, especially with *tanto*. Lucretius often uses *augmen*, and once in 2. 73 *agmine* is corrupted to *agmine*. Hence Wakefield's (on 4. 574) *augmine*, which makes excellent sense if referred to the growing wall».

⁶⁹ Sui termini con il suffisso *-men* impiegati da Lucrezio, rinvio in particolare a Bailey, *Titi Lucreti Cari* cit., I, p. 134 sg.; ma su *augmen* vd. altresì la monografia di J. Perrot, *Les dérivées latines in -men et -mentum*, Paris 1961, pp. 151-3. Faccio osservare che le forme *agmine* e *agmina* realizzano quasi sempre il quinto dattilo (cfr. rispettivamente 2, 73; 1133 e 2, 188. 5, 681. Soltanto in 1, 435 *agmine* forma il primo dattilo), mentre il bisillabo *augmen* figura sempre in clausola esametrical (cfr. 2, 495. 3, 268. 5, 1307).

sententia esplicitaria della sezione mediana (v. 75 sg. ...*sic rerum summa novatur / semper*), ove Lucrezio, dopo aver accennato al fatto che i *corpora* primordiali non permangono continuamente negli aggregati o *concordia* da loro formati, pone l'accento sulla trasformazione e quindi sul rinnovamento incessante dell'universo.

Meritevole di attenzione è il v. 77, ove il lessema *gentes*, isolato e sottolineato dalle cesure pentemimere ed eptemimere⁷⁰, designa le varie razze degli animali, tra cui alcuni abbondano in certe parti del mondo, mentre altri sono rappresentati da pochi esemplari⁷¹. In esso è richiamato il principio dell'isonomia, che contestualmente poggia sull'equilibrio realizzato dalla crescita e, nel contempo, dalla diminuzione delle specie viventi.

L'esametro è caratterizzato da una forte antitesi, messa ancor più in risalto dalla cesura eptemimere e dalla disposizione incrociata dei lessemi, rappresentati da predicati antonimici, che, dislocati nelle rispettive estremità, bilanciano il verso, e dalla coppia degli indefiniti all'interno. Va notato che il processo del graduale aumento di alcune specie, per altro espresso nel primo dei due predicati con la risorsa morfologica offerta dal suffisso *-sco*, e quello del calo di altre sono resi per così dire tangibili dalla esasperata frammentazione del flusso ritmico, cui è assegnata dal poeta una vera e propria funzione imitativa⁷²: non sfugge infatti che il verso, oltre ad essere inciso dalle tre canoniche cesure, cosiddette maschili, presenta una quarta pausa dopo il nono elemento (...*aliae || minuuntur*), pausa che, sebbene non contemplata dalla manualistica metrica, si verifica di norma nelle clausole 1+4⁷³ e 1+2+2⁷⁴.

⁷⁰ Sull'accezione di questo termine rinvio a Bailey, *Titi Lucreti Cari* cit., II, p. 811.

⁷¹ La esatta intelligenza di questo passo riposa sul confronto con 2, 532 sgg. *nam quod rara vides magis esse animalia quaedam / fecundamque minus naturam cernis in illis eqs.*, ove il poeta adduce come esempio il caso degli elefanti, che, abbondantissimi in India, sono appena visibili in altre parti del mondo.

⁷² Per quanto concerne l'imitative rhythm', cfr. Bailey, *Titi Lucreti Cari* cit., I, p. 119 sg.

⁷³ Cfr. altresì il v. 78 ...*saecla animantum*, ove l'incisione dopo il nono elemento è realizzata in tmesi.

⁷⁴ Cfr. e. g. 1, 36 *pascit amore avidos inhians in te, dea, visus*.

Nell'ultimo verso il motivo della trasmissione della vita da una generazione all'altra (cfr. *e. g.* 1, 20 *efficis ut cupide generatim saecla propagent*) è abbellito sia dalla metafora della torcia accesa, di eziologia platonica⁷⁵, che i corridori, in una sorta di gara a staffetta, si passavano in occasione delle solenni festività delle lampadodromie, sia dall'ennianismo inserito subito dopo la cesura pentemimere⁷⁶.

I limiti istituzionali, rigidamente prefissati per qualsiasi contributo destinato ad essere accolto in una rivista scientifica, non mi consentono di soffermarmi, come sarebbe forse conveniente, su altre strutture prefatorie, cui il poeta ricorre ancora in altre sezioni del poema per rendere meglio fruibile il messaggio epicureo. In questa sede forzosamente conclusiva mi sia, pertanto, concesso di segnalare solamente quegli impianti che sono stati concepiti dal poeta in funzione delle sue strategie comunicative:

- a) 2, 730-747: *Nunc age dicta meo dulci quaesita labore / percipe, ne forte haec albis ex alba rearis / principiis esse, ante oculos quae candida cernis, / aut ea quae nigrant nigro de semine nata* eqs.: attraverso le rituali formule protrettiche è introdotta la sezione dedicata alla discussione delle cosiddette qualità secondarie e alla dimostrazione che gli atomi non sono distinti né dalle gradazioni cromatiche (vv. 748-841) né dalle variazioni termiche né da altri accidenti (vv. 842-1022).
- b) 2, 1023-1047: *Nunc animum nobis adhibe veram ad rationem. / nam tibi vehementer nova res molitur ad auris / accidere et nova se species ostendere rerum.* eqs. La prefazione, contrassegnata dai medesimi tratti morfologici della precedente, è qui impiegata per introdurre il tema della infinità dei mondi, anch'essi soggetti, come tutti gli agglomerati atomici, alla dialettica cosmica della genesi e della dissoluzione (vv. 1048-1174). In questa

⁷⁵ Cfr. Plat. *leg.* 6, 776b.

⁷⁶ La collocazione di questa parola trisillabica, prosodicamente un molosso, nell'esametro, in modo che gli ultimi suoi due elementi formino il quarto spondeo è pressoché costante (cfr. ancora 1, 415. 3, 396; 860; 930; 956; 1007; 1077; 1084; 1093. 6, 814; 1153): diversa è la posizione assegnatale in 5, 208 e 6, 1240, ove occupa l'incipit di verso, mentre in 6, 774 essa copre gli elementi III-V.

breve struttura di passaggio è richiamato altresì il motivo della novità della trattazione, che trova il suo riferimento lontano in quella *rerum novitas*, cui il poeta contrappone, nella *captatio benevolentiae* delle battute iniziali del poema, la *egestas linguae* (cfr. 1, 139).

- c) 3, 417-424: in questo manipolo di versi, che fungono da preambolo all'ampia sezione in cui sono state assemblate tutte le prove utili a dimostrare la mortalità dell'anima umana (vv. 425-829), il poeta si premura di avvertire il lettore in merito all'intelligenza dei termini *animus* e *anima*, strettamente interfungibili tra loro, nel prosieguo della trattazione.
- d) 5, 772-782: dopo la digressione astronomica (vv. 509-770) questi versi preludono alla trattazione del tema attinente alla comparsa della vita sulla terra (vv. 783-1010). La prefazione consta di un breve riassunto del precedente *excursus* e di una altrettanto breve allusione alla nuova materia.
- e) 6, 906-920: sono i versi che segnano il passaggio all'esame delle proprietà del magnete (vv. 921-1089), uno dei *mirabilia naturae* che avesse maggiormente affascinato intere teorie di pensatori a partire da Talete.

Abstracts

Il poema fisico lucreziano è corredato di numerose strutture prefatorie, che sono state opportunamente inserite dal poeta epicureo nelle sezioni dottrinali didatticamente più impegnative (ad es. 1, 146-158. 483-502. 2, 62-79. 3, 417-424). Coerentemente con le finalità didascaliche del *De rerum natura*, le prefazioni costituiscono un aspetto del variegato magistero poetico lucreziano e svolgono precisamente la funzione di meglio predisporre le menti dei lettori a recepire gli argomenti filosofici e scientifici trattati volta per volta. Da ciò consegue che le scelte stilistiche operate dal 'poeta-magister' o sono imposte da un registro più elevato, quale è quello consono ai proemi dei singoli libri del poema, o sono suggerite da quelle strategie didattiche, che sono specificamente richieste dalle sezioni dedicate alla esposizione della *ratio* epicurea.

The Lucretian poem *De rerum natura* is overloaded with introductory structures (for ex. 1, 146-158. 483-502. 2, 62-79. 3, 417-424) which have been opportunely placed by the Epicurean poet in the more

didactically challenging doctrinal sections. In keeping with the poet's didactic purposes, the prefaces function as one of Lucretius's means for effective poetic instruction and prepares the mind of the reader to better understand the philosophical and scientific matters to be discussed each time. It follows, then, that the poet-teacher's stylistic choices are dictated either by a more elevated register, such as the one appropriate to the proems of the individual books of the poem, or are suggested by the didactic strategies specifically called for in the sections dedicated to his exposition of the epicurean *ratio*.

